

## Antonio Simon Mossa

### Le ragioni dell'indipendentismo

**Antonio Simon Mossa** (1916-1971), architetto e urbanista di primissimo piano di formazione interdisciplinare, poliglotta e studioso delle realtà etniche euro-mediterranee, fu tra i primi ad elaborare in Sardegna piani di sviluppo socio-economico capaci di conciliare la conversione del patrimonio paesaggistico ambientale isolano con le nuove esigenze dell'economia turistica. Fu consigliere comunale a Porto Torres e dirigente del Partito Sardo d'Azione al quale aderì sin dal 1961. Nonostante l'immagine tradizionale con cui è stato 'catalogato' dalla storiografia – il teorico dell'indipendentismo – è stato il primo grande teorico europeo del federalismo delle etnie, in cui, accanto alla vecchia concezione federalistico-statalistica eurocentrica, coniuga le esigenze di una più moderna visione euro-mediterranea del federalismo e delle ragioni dell'etnicità.

#### Bibliografia

A. Simon Mossa, *Le ragioni dell'indipendentismo*, a cura di A. Cambule, R. Giagheddu e G. P. Marras, Ed. "S'Isola Sarda", Sassari 1984; G. Contu, *Antonio Simon Mossa e il federalismo delle etnie*, in "La grotta della Vipera", n. 21, 1981; Id., *Il federalismo in Sardegna. Un'alternativa perdente?*, Altair, Cagliari 1983, pp. 120-127.

#### 1. Comunità etnica e Federalismo delle Etnie.

Soltanto con il Federalismo delle Etnie sarà possibile colmare il fosso che divide l'Oriente dall'Occidente, e lo stesso Centro Europa dal Nord britannico e scandinavo.

*Infatti i movimenti etnistici dell'Europa Orientale hanno cominciato a farsi vivi e nessun regime, per quanto autoritario sia, può continuare a ignorarli, dentro o fuori di schemi politici che hanno fatto ormai il loro tempo.*

Il risorgere del *movimento etnistico* in tutto il mondo civile è un segno dei tempi. Noi sardi, che *siamo un popolo ben distinto, con i suoi problemi e le sue aspirazioni*, e che sempre abbiamo guardato a una nuova Europa di giustizia, non possiamo essere assenti, come abbiamo fatto sino ad oggi, perché trascinati sulla falsa strada di una autonomia ridicola se non inesistente. Noi siamo stati accecati veramente con una tecnica politica che nulla ha da invidiare a quella dei piemontesi di odiosa memoria. Abbiamo perso venti anni. E questo ritardo nella lotta ci costringerà a nuovi e più pesanti sacrifici, se vogliamo – almeno in parte – recuperare il tempo perduto.

Noi dunque *siamo per il sistema aperto, armonico ed equilibrato dell'Europa delle Etnie, contro il principio chiuso degli Stati*, appunto perché così sarà possibile per noi, come per le altre comunità etniche, giungere rapidamente alla riforma della struttura sociale, fuori dei nazionalismi e dei domini coloniali.

*La nostra è una lotta anticoloniale, sull'esempio di quella algerina, per essere più espliciti, per la conquista di tutta la libertà che ci spetta nella nostra qualità di uomini. [...].*

*Il popolo sardo Comunità Etnica. Alla base di tutto il nostro discorso, perché esso abbia una certa logica, sta il principio della «Comunità etnica», al di fuori di ogni suggestione razziale o campanilistica.*

Che cosa intendiamo appunto per «Comunità Etnica» e perché, di conseguenza, consideriamo il popolo sardo Comunità Etnica. Le ragioni sono molteplici e tutte corrispondenti a criteri razionali.

Tali ragioni si possono condensare:

- a) nella storia
- b) nella posizione geografica
- c) nelle caratteristiche della cultura, della lingua e delle tradizioni popolari
- d) nella struttura sociale
- e) nell'economia.

Sebbene la storia della nostra isola non sia eccessivamente ricca di avvenimenti importanti e sia in certo senso fuori del corso storico europeo, tuttavia è sufficiente a farci comprendere il perché dello stabilizzarsi di una comunità abbastanza omogenea in cui *le differenti civiltà importate dalle successive dominazioni si sono perfettamente fuse le une con le altre, secondo una stratificazione equilibrata per cui il popolo risultante oggi ha caratteristiche sue proprie, simili a quelle di altri popoli mediterranei, ma perfettamente distinte.*

Dopo le primitive occupazioni da parte di popoli provenienti da occidente e da oriente e lo svolgersi della Civiltà cosiddetta nuragica, in periodo propriamente storico la Sardegna subì il notevole influsso della civiltà fenicio-cartaginese e genericamente africana, in quanto i cartaginesi impiantavano le loro stazioni con l'importazione di truppe e di servi appartenenti ai gruppi etnici dell'Africa Settentrionale.

I sardi – specie quelli delle pianure costiere – subirono la stessa sorte delle popolazioni africane e, volenti e nolenti, furono costretti a collaborare con i dominatori. Durante i lunghi secoli di predominio cartaginese una larga parte del popolo sardo subì l'influsso di quella civiltà composita arricchendo le proprie cognizioni e apprendendo tecniche agricole e di allevamento, tec-

niche artigiane, arte del costruire. L'espansione di questa forma ibrida di *civiltà sardo-punica* non si limitava ovviamente alle località costiere. Ma anche le tribù che si erano rifugiate nelle zone interne venivano in parte influenzate da questa espansione civile. Poi giunsero i romani, e l'occupazione romana dette luogo a una civiltà composita *sardo-romano-punica*.

Il popolo sardo acquisì nuove cognizioni, senza tuttavia perdere le vecchie. *I romani riuscirono ad imporre addirittura la loro lingua*, in una occupazione durata praticamente otto secoli. E quando l'impero romano decadde e il popolo sardo fu lasciato in balia delle invasioni barbariche, la sua civiltà aveva acquistato ormai caratteri tali che gli influssi vandalici o bizantini non ne mutarono la fisionomia né la personalità. E dopo la breve parentesi giudicale, durante la quale *la Sardegna conobbe una sorta di indipendenza particolare*, con le stazioni genovesi e pisane dapprima, e con la conquista catalano-aragonese in seguito, la personalità del popolo sardo non subì mutamenti degni di rilievo. Il popolo si era ormai formato e manteneva saldamente le sue caratteristiche.

*Il regime della Confederazione Catalano-Aragonese, che riconosceva alla Sardegna la qualifica di Stato Confederato* e non di possedimento coloniale, ebbe influssi positivi sull'evoluzione civile del popolo sardo, e la cultura catalana si sovrappose a quella locale senza cancellarla. Il successivo regime Castigliano fu indubbiamente meno felice di quello Catalano, e l'isola fu lasciata in quasi totale abbandono, in quanto la monarchia iberica era impegnata nella grande conquista del Nuovo Mondo.

*Ma dopo Utrecht*, con il crollo della Spagna, e dopo una breve parentesi austriaca, la Sardegna fu federata al Piemonte che, nel trattato di Londra, si era formalmente impegnato a mantenere nell'isola non soltanto le leggi e il regime amministrativo esistente, ma a conservare in pieno le tradizioni culturali e civiche, senza tentare l'opera di snazionalizzazione.

I Piemontesi, dopo una cinquantina d'anni di tergiversazioni tentarono i primi colpi per far diventare la Sardegna una «colonia piemontese». Non vi riuscirono immediatamente e più tardi, con la rivoluzione francese e l'*insurrezione angioina* furono costretti a fare marcia indietro.

*Gio. Maria Angioy aveva per primo*, con estrema chiarezza – e ciò gli deriva dalla sua grande cultura storica ed economica *definito* in alcune sue memorie *la reale sostanza della NAZIONE SARDA*, cioè di quella che oggi chiamiamo «*comunità etnica*», suggerendo, con precisione e larghezza di ve-

dute, un piano di sviluppo, inserendo la Sardegna nel filone aperto dalla Rivoluzione Francese. L'operato di Angioj, che fu sfortunato militarmente a causa del mancato appoggio della Repubblica Francese e del tradimento operato da buona parte dei sardi stessi, guidati dai servi dei Savoia, lasciò tuttavia tracce positive.

*Nonostante la feroce repressione* succeduta ai moti angioini, *il popolo sardo*, proprio sulla traccia del pensiero di quel grande rivoluzionario, *trovò la forza di ribellarsi all'oppressore in quei moti antifeudali* che segnano una delle pagine più luminose nella storia della nostra gente.

Ma l'opera di snazionalizzazione, condotta subdolamente dai viceré piemontesi e dai loro accolti sardeschi, era già cominciata. I piemontesi erano riusciti in quel tempo, e cioè poco prima del fatidico 1848, a creare nella società isolana due gruppi contrapposti: quello dei cittadini delle città principali, e quello del contado. Due gruppi che durante l'ottocento divennero due società distinte, contrapposte, incomunicanti. A ciò bisogna aggiungere l'opera costante di corruzione da una parte, e di repressione totale dall'altra. Una forma che oggi si definisce chiaramente di «genocidio». E dopo l'annessione avvenuta con l'inganno e con la complicità della «società cittadina», il popolo sardo rimase «popolo sardo», *la Sardegna continuò ad essere povera*, la libertà fu persa del tutto.

La «*Questione Sarda*» sorse allora e si trascina ancora oggi dopo centoventi anni. È insolubile sino a che i termini del problema restano quelli posti dai piemontesi e sviluppati dagli italiani che, succeduti nell'occupazione dell'isola a quelli, mantennero lo stesso sistema di sfruttamento e oppressione coloniali.

L'opera di snazionalizzazione continuò con l'Italietta democratica e moderata, con l'Italietta fascista e con quella post-fascista. *E con tutto ciò la Comunità Etnica sarda è viva ancora oggi*. Il genocidio non ha dato i risultati sperati. La colonia è rimasta. I sardi vivono nella disperazione e nel rancore diffuso, si agganciano alle forze eversive della potenza occupante, i partiti politici, come a un salvagente. Tuttavia, nella grande massa, restano ancora uomini liberi, uomini degni di essere chiamati uomini.

Oggi lo sforzo congiunto dei partiti italiani e del governo di Roma è quello di accelerare il «processo di snazionalizzazione», contro tutti i principi di libertà, autonomia e autodeterminazione consacrati dalla Carta delle Nazioni Unite, onde giungere a quella «integrazione» che, non riuscita nel 1847, si vorrebbe far riuscire oggi.



Ciò che è ben grave è il fatto che in larghissima parte degli intellettuali sardi si sia radicata l'idea che l'*integrazione* è ineluttabile e indispensabile perché la Sardegna risorga. Se la nostra storia fosse stata parallela a quella Italiana per un lungo periodo, se la cultura della nostra gente fosse identica a quella Italiana, se le tradizioni e la lingua fossero state le stesse della vicina Italia, se i presupposti di sviluppo economico avessero coinciso con quelli italiani, allora l'integrazione sarebbe stata indispensabile, ma soprattutto saggia. Ma in tal caso non avremmo potuto parlare di una *Comunità Etnica Sarda*, e le nostre condizioni (anche se meridionali depressi) sarebbero state assai differenti, e tutti questi problemi, tutte queste riserve, non si sarebbero mai posti.

In realtà *dopo quasi duecentocinquanta anni* di dominio italo-piemontese *l'integrazione non è avvenuta, non ostante la costante opera di spersonalizzazione e snazionalizzazione* compiuta dai piemontesi prima e dagli italiani in seguito.

*Non è colpa nostra* (e potrebbe essere anche la nostra sventura) *se noi non siamo italiani e non potremmo mai esserlo*. A meno che non si verifichi una diaspora del popolo sardo. Ma non dimenticate che la cultura ancestrale non si distrugge se non si uccide materialmente ogni uomo di quel popolo.

Avete visto gli Ebrei? Mi direte: altra cultura, altra civiltà, altra spiritualità. Sì, questo è vero. Ma il principio è identico. *Storicamente siamo una Comunità Etnica distinta e omogenea*, e in nome di questa realtà reclamiamo i nostri diritti non solo di fronte all'Italia, ma a tutto il mondo civile. [...].

*Il disegno di snazionalizzazione del popolo sardo. Se un popolo non conquista la sua indipendenza politica non può essere soggetto della sua storia*, ma resterà ai margini della storia di quella nazione che lo avrà vinto e dominato. E se un popolo dovrà risorgere dal limbo nel quale si trova dovrà avere il suo «Stato». *Con la conquista dell'indipendenza il popolo sardo potrà costituire il suo Stato che avrà i poteri per promuovere il processo di riscatto e di evoluzione economico-sociale oggi impossibile*, in quanto soggetto ad altra potenza che non mostra alcun interesse né alcuna buona volontà per dare alla Sardegna il posto che le compete per ragioni storiche, geografiche, etniche nel consorzio dei popoli liberi.

Nei duecentocinquanta anni di dominio piemontese e italiano la volontà di trarre la Sardegna dalle sue condizioni di arretratezza e di miseria non si è mai manifestata. Al contrario *il processo di assimilazione, di snazionalizzazione, di spersonalizzazione del popolo sardo si è gradatamente*